



Foto Lapresse



L'intervista

Guidi: il governo investa in infrastrutture Così si crea occupazione

L'imprenditore : «La ripresa è selettiva, solo le aziende che hanno innovato ce la fanno
Pessimo segnale: sempre più giovani se ne vanno»

LAURA MATTEUCCI
MILANO
lmatteucci@unita.it

Certo che condivido l'appello. Lei non sottoscriverebbe un invito alla pace nel mondo? Questi appelli generici non li ho mai capiti. Il problema è che lo trovo inutile, non produrrà alcun effetto concreto».

I firmatari si aspettano una convocazione a breve da parte del governo.

«Basta con i tavoli e i tavolini, stiamo morendo soffocati dai tavoli. Quello che bisogna fare lo fanno tutti, il problema è farlo. Il Paese sta correndo rischi drammatici e noi siamo qui con commissioni e tavoli». Imprenditore di lungo corso ai massimi livelli, tra l'altro presidente di Ducati Energia nonché dell'Anie (imprese elettrotecniche ed elettroniche), già vicepresidente di Confindustria di cui resta tuttora membro del consiglio direttivo e della giunta, Guidalberto Guidi non è affatto ottimista per il futuro - «dietro l'angolo non vedo lame di luce» - ma ha comunque ben chiaro da tempo il suo elenco di misure che il sistema Italia dovrebbe adottare per uscire dall'impasse di bassa crescita-alto debito-disoccupazione in aumento. E nell'elenco, l'appello allarmato alla «discontinuità» partito da imprese, banche e sindacati all'indirizzo del governo, proprio non c'è.

Lei che cosa chiede all'esecutivo?

«Non ci sono soldi, il problema di partenza è questo. Bisogna riuscire a trovarli, per fare investimenti nelle reti: parlo di ferrovie, energie rinnovabili, tlc, banda larga, di tutto quello che può aiutare a creare terreno fertile per le aziende d'eccellenza che continuiamo ad avere, pur tra tutte le difficoltà della situazione. Bisogna aiutare l'edilizia, uno dei maggiori volani

Chi è
Una vita ai vertici del mondo delle imprese



GUIDALBERTO GUIDI
NATO A MODENA NEL 1941
PRESIDENTE CONFINDUSTRIA ANIE

dell'economia. Guardi che solo in questo modo si potrebbe creare nuova occupazione: aiutando le aziende che negli anni passati hanno alzato l'asticella».

Alzato l'asticella?

«Intendo le imprese che hanno investito in innovazione, in nuove tecnologie. Che hanno spostato gran parte delle lavorazioni vecchie nei Paesi low-cost e investito in cervelli. Che hanno avuto idee, fantasia, coraggio, capacità di produzione. Sono le imprese, diciamo il 50% del totale ma forse anche meno, che si trovano alla sommità della struttura piramidale imprenditoriale, e che infatti nel 2010 e nel 2011 crescono a due cifre in utili e fatturato. La ripresa c'è, ma ha due caratteristiche: è tutta giocata sull'export, e non crea nuova occupazione».

E le altre aziende?

«Da qui a 4-5 anni non hanno speranze. Anche perché ai problemi strutturali si aggiungono l'andamento delle

materie prime, il fatto che i mercati della vecchia Europa sono fermi, eccezion fatta per la Germania, e pure le fibrillazioni sorte in nord Africa, che di difficoltà ne hanno create parecchie a molte imprese».

Torniamo al governo: dove dovrebbe trovare i soldi per gli investimenti?

«Abbiamo una spesa pubblica assurda. Lasciamo perdere le pensioni, ma le Province vanno eliminate, i Comuni potrebbero essere la metà, le Regioni più snelle».

Lei la pensa come Bonanni, il segretario della Cisl.

«Il brogliaccio è quello. Aggiungo: lo Statuto dei lavoratori, la legge 300, va buttato nel cestino, in attesa di riscriverlo. In particolare, andrebbero eliminati il punto che impone la presenza dei sindacati nelle aziende, e l'articolo 18».

Incolpa i sindacati dell'immobilismo del sistema?

«No, incolpo il sistema tutto. Senta, l'altro giorno ero a Budapest, e lì si discuteva di come abbassare le tasse alle imprese sotto il 10%: se si vogliono attirare investimenti, creare occupazione, si fa così. Altrimenti, con un tax rate del 52-53% sugli utili, è chiaro che si cerchi di andare altrove, dove è al 12%. Parlo di posti molto vicini, Serbia, Croazia, Romania, Lituania, Ungheria».

Di questo chiedo conto al governo.

«Qualcosa di buono l'ha fatto: nel 2009 ha sostenuto l'occupazione con la cassa integrazione in deroga, per esempio, altrimenti sarebbe stato un disastro anche peggiore. Io credo che tutti i governi potrebbero procedere alle riforme necessarie, il problema è trovare qualcuno che abbia il coraggio di farle. E forse verrebbe premiato anche elettoralmente».

Bersani da ministro aveva spinto sulle liberalizzazioni: forse il problema è anche di lobby e corporazioni.

«È vero, ci aveva provato. Ed è vero, c'è un problema di corporazioni. Gliel'ho detto che la colpa è dell'intero sistema».

Come vede il futuro? Pensa che le agenzie finiranno per declassare il nostro debito?

«La nostra situazione patrimoniale non è confrontabile con quella greca, portoghese, e nemmeno spagnola: i nostri fondamentali sono decisamente migliori. Però è un fatto si vadano rapidamente degradando. Abbiamo ancora delle bellissime aziende, eccezionali nei loro settori. Ma nel complesso io sono più pessimista che ottimista, dietro l'angolo buio non vedo lame di luce. E vedo crescere un fenomeno molto preoccupante: sempre più giovani non considerano più il loro futuro in Italia, e non parlo di cervelli in fuga, ma di giovani in senso generale».

se aggiornata al mese di maggio, che rimane sostanzialmente invariata. In questo scenario, Adriano Giannola, presidente Svimez, avverte il governo che la politica del rigore e la manovra economica «penalizzano il Mezzogiorno». Parole condivise anche dai democratici Cesare Damiano e Stefano Fassina, che sottolineano l'assenza del governo «mentre il Paese affonda». Damiano parla poi di «dati choccati» sulla disoccupazione. Mentre per Fassina «la "Questione Meridionale" e quella "questione Settentrionale" sono le due facce della stessa medaglia». Per Pier Ferdinando Casini siamo sull'orlo di una «crisi sociale». Sulla stessa linea Maurizio Zipponi dell'Idv, che parla di una «fotografia impietosa» del Paese. È «una storia non nuova», ammette «purtroppo» il ministro per i rapporti con le Regioni, Raffaele Fitto. Ma per la Cgil stavolta c'è il «rischio di irreversibilità della distanza dal Nord». Dice il segretario confederale Fulvio Fammoni: «Si conferma l'immagine di uno sviluppo bloccato, di impoverimento di lavoratori e famiglie e delle conseguenti ripercussioni sui consumi, sulla produzione e sull'occupazione».